

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SASSARI Un abbraccio. Alla vigilia del voto parlamentare sulla missione in Iraq, Carlo Azeglio Ciampi si intrattiene commosso con i genitori del capitano Ficuciello, caduto a Nassiriya, con i soldati feriti. Il presidente della Repubblica ha espresso ieri mattina la riconoscenza di tutti gli italiani ai soldati della Brigata Sassari, reduci dalla missione "Antica Babilonia". E ha colto l'occasione per ripetere davanti ai "Diavoli rossi" della storica brigata delle nostre Forze armate l'auspicio che la missione in Iraq "divenga presto e a pieno titolo" una iniziativa dotata di due caratteristiche: la multinazionalità e l'intento effettivo di pacificazione, inquadrandosi nell'ambito delle Nazioni Unite, con un ampio coinvolgimento di tutte le nazioni che ne fanno parte, per ricostruire l'Iraq su basi di civile convivenza, che per anni è stata negata, come ha detto il capo dello Stato, da una feroce dittatura.

E' una posizione mediana, e si basa su una serie di distinguo: l'Italia continua la missione, dice Ciampi, ma il contesto in cui essa si deve collocare, a ben leggere le parole del capo dello Stato, non è esattamente collimante con quello del governo, che si disinteressa della copertura dell'Onu, anche se ieri Frattini da Bruxelles ha fatto buon viso riecheggiando positivamente le posizioni del presidente. E questi, dal canto

L'abbraccio commosso con i genitori del capitano Ficuciello e con i reduci feriti

“ Il capo dello Stato esprime riconoscenza ai soldati della Brigata Sassari rientrati: combattiamo i disegni dei criminali internazionali ”



Il presidente evita di citare il governo e parla di «posizione della Repubblica Italiana». Frattini a Bruxelles fa buon viso e dice: «condividiamo in pieno»

Ciampi: ancora in Iraq ma con l'Onu

«L'impegno contro il terrorismo e per la pace va avanti, lo dobbiamo ai caduti di Nassiriya»



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri tra i militari della Brigata Sassari

Oliverio/Ap

Folena: l'Ulivo perde senza contenuti pacifisti

«Se l'ipotesi prodiana sposta il centrosinistra troppo a destra, l'alleanza rischia un indebolimento»

Aldo Varano

ROMA Onorevole Folena, il correntone se la maggioranza Ds dovesse decidere di astenersi sull'Iraq vuol votare contro. Perché?

«La questione va rovesciata. Bisogna capire se la maggioranza Ds anziché confermare il voto contrario già dato in sede di votazione sul decreto lo scorso luglio vuole cambiare astenendosi. Noi proponiamo di confermare quella posizione. E vorremmo che la direzione Ds di lunedì prossimo discutesse di questo».

L'ipotesi di astensione circola se dovesse risultare impossibile scorporare la vicenda Iraq dalle altre. Perché per voi, invece, è importante votare contro?

«Intanto, è importante riconfermare il giudizio politico di netta opposizione alla nostra presenza in Iraq».

Su questo non pare ci sia dissenso?

«Non lo so, anzi non sappiamo nulla. Primo punto importante è riconfermare la richiesta di ritiro immediato. Voglio sapere se il mio partito, dopo

Nassiriya, conferma il ritiro. D'Alema, con delle belle interviste disse a dicembre che non si capiva - a differenza di quel che dicono Casini e anche lo stesso Ciampi - cosa stavamo a fare se non ci fosse stata una svolta. La svolta non c'è stata. In Iraq è sempre peggio. A me allora interessa in modo preliminare che il partito l'Ulivo, il centro sinistra diano: cosa ci stiamo a fare? Il problema se poi il decreto si scorpora o no è secondario, è questione di tecnica parlamentare».

Sta dicendo che se c'è con nettezza la richiesta del ritiro dall'Iraq il problema di come si vota non è rilevante?

«Non penso questo. Penso che l'opposizione politica dell'Ulivo e del centro sinistra deve essere chiara di fronte all'Italia. Deve essere chiaro che poniamo il problema del ritiro immediato dei nostri soldati dall'Iraq. Questo dà più forza alla richiesta politica di scorporare nel decreto l'Iraq dal resto».

E se non vi fosse lo scorporo?

«Rimango convinto che dobbiamo votare contro perché nell'opinione pubblica prevale nettamente la questione Iraq».

Folena, si può arrivare a una situazione in

cui maggioranza Ds, Margherita, Sdi si astengono mentre il Correntone vota assieme a Rc, Verdi e Pcd?

«È una domanda che dà per scontato che alla fine si voti su un solo decreto. Ma se facciamo una battaglia che dice: l'Iraq è una cosa il resto un'altra non è detto si debba perdere. Anche a luglio non volevano scorporare. Prima di fasciarci la testa, visto che l'Ulivo è a favore di tutte le altre missioni e per il ritiro dall'Iraq, se lo è, perché orientarci verso l'astensione?»

Cambio domanda: Folena ha la sensazione che l'Ulivo sullo scorporo sia timido, poco convinto?

«Fino a questo punto mi è parso sinceramente timido. Io credo che questa battaglia vada fatta con determinazione. Se non ci sarà lo scorporo, poi i gruppi valuteranno alla fine. Ma deve esserci una chiara pronuncia politica sul ritiro immediato dall'Iraq. Comunque, sulle possibili aggregazioni nel voto, a cui lei ha prima fatto riferimento, voglio notare che non è nato un partito politico nuovo. C'è l'Ulivo, c'è Rifondazione: bisogna lavorare per unire l'intera coalizione nella riconferma di luglio».

Se si dovesse arrivare a una spaccatura non si darebbe ragione a chi dice che il centro sinistra non ha una politica estera unica capace di governare il paese?

«Io penso che il centro sinistra tornerà a governare e governerà bene se si porrà l'obiettivo politico di fare uscire la guerra dalla storia e di fare della pace una scelta non occasionale o strumentale. Una volta era Rifondazione in dissenso con l'Ulivo. Ma l'evoluzione della vicenda internazionale deve spingere il centro sinistra a sposare un'altra visione delle relazioni internazionali. Il centro sinistra su pace e guerra deve spostarsi da una posizione che nei fatti non era netta a una posizione netta».

C'è il rischio di un indebolimento di tutta l'ipotesi di Prodi a ridosso del rilancio dell'Ulivo del 13?

«Il rischio c'è. Il rischio c'è se l'Ulivo e l'ipotesi prodiana si sposta troppo su posizioni moderate o troppo vicine a quelle del centro destra o se c'è una sorta di partito guida o di timone che sposta al centro l'indirizzo del centro sinistra. Senza contenuti chiari di sinistra e sulla pace, il centro sinistra perde».

suo ha evitato di citare il governo e ha parlato genericamente di una "posizione della Repubblica italiana". Secondo il ministro degli Esteri, tuttavia, il governo "condivide in pieno le parole e gli auspici del presidente Ciampi sul ruolo che l'Onu dovrebbe svolgere in Iraq per la stabilizzazione di quel Paese". E addirittura l'Italia sarebbe "già in prima fila nelle discussioni in corso per coinvolgere gli organismi multilaterali - Onu, Nato, Ue - sulla via della normalizzazione della vita civile e politica dell'Iraq".

Per Ciampi la priorità della lotta al terrorismo deve prevalere sul resto: "Siamo altresì impegnati strenuamente a combattere i folli e criminali disegni di un terrorismo internazionale che semina l'odio e mira a scardinare i principi del progresso della nostra civiltà. Ce lo chiedono le

generazioni dei nostri figli. Lo dobbiamo ai caduti di Nassiriya". L'Italia per questi motivi continuerà, dunque, "con determinazione e convinzione" a operare per "un mondo pacificato, nel quale si estendano le garanzie democratiche e la libertà di espressione dei popoli, anche con l'impiego delle sue forze armate, laddove sarà necessario, e in collegamento con Nazioni Unite, Unione europea e Nato". Rimane nel non detto quel che si dovrebbe fare se - come tuttora avviene - una tale copertura multilaterale non venga assicurata "presto e a pieno titolo", per usare le parole di Ciampi.

L'impegno per un mondo pacificato nel quale si estendano le garanzie democratiche

Sconcerto anche nella maggioranza per un emendamento, sospeso l'esame degli articoli

Il paradosso della riforma di Bossi

Crisi in Regione? A casa i senatori

Luana Benini

ROMA Man mano che si svela la portata dell'ennesimo ricatto di Bossi escono allo scoperto i dissensi nella maggioranza. La gran parte tace pubblicamente, ma privatamente esprime il suo allarme. Giulio Andreotti ha dato la stura ai malumori. Ancora ieri ha affermato di non avere ancora capito «qual è il modello finale della riforma costituzionale». Ma se sul modello è buio pesto perché si procede in modo del tutto disorganico, sono chiarissimi gli obiettivi della Lega che è impegnata a mettere a segno colpi precisi a completamento della devolution. Finora il relatore dell'Udc, D'Onofrio che gioca la sua partita di sponda fra Bossi e Berlusconi ha sempre raccolto e rilanciato la palla leghista anche in dissenso con autorevoli esponenti del suo partito.

In questa luce va letta la partita in corso al Senato sugli art. 3 e 6 del testo che non a caso sono stati accantonati su richiesta dell'opposizione ma soprattutto per dissensi interni alla maggioranza. Si tratta di due articoli legati fra loro che riguardano l'elezione del Senato federale e la sua durata. Nell'ultima riunione dei «saggi» Bossi ha imposto la contestualità fra l'elezione dei senatori regionali e quella dei consigli regionali. Quali sono le conseguenze

di una norma del genere? «Se un presidente di regione o un consigliere regionale si dimette e provoca la crisi - ha spiegato in aula il ds Massimo Villone - manda a casa non solo tutto il consiglio regionale, ma anche i senatori eletti in quella regione». Una norma che fa gioco a Bossi per spostare il potere in periferia ma che rende il Senato esposto alla «battaglia navale del ceto politico regionale», cioè ai ricatti, ai veti, ai vari mercati delle vacche. «Il modo più deterioro di radicare il Senato nella realtà territoriale». «Si aumenta il potere di ricatto delle piccole forze in seno alle giunte regionali: poniamo che un partito piccolo, ma determinante, avanzi in consiglio richieste clientelari, il suo potere di ricatto è enorme perché può ribaltare le maggioranze non solo nella sua regione ma in Senato». Si incentiva la instabilità: «Ogni crisi regionale mette in gioco i posti degli assessori, dei consiglieri e dei senatori». Il risultato complessivo è un Senato «debolissimo» in termini di rappresentanza nazionale, una «summa» di pezzi di ceto politico regionale. Ma proprio questo vuole Bossi. Dall'altra parte, nello schema della riforma del governo, c'è una Camera alla mercé di un primo ministro che domina e governa il Parlamento. E che un Senato siffatto non può riequilibrare in termini di garanzie o di contropotere.

La proposta unitaria delle opposizioni, ca-

lata nella bozza Amato, era ben diversa: 200 senatori eletti più o meno con le stesse modalità odierne, affiancati da 60 senatori di diritto, presidenti di regione, sindaci di comuni capoluogo, presidenti di provincia (la personalità più forte delle autonomie locali). Insomma, un Senato integrato che oltre a rappresentare i territori assolverebbe a una funzione nazionale. Nell'ipotesi leghista (lo ha detto con chiarezza il numero due del Carroccio, Calderoli) «il Senato non ha più «una durata di legislatura», ma è «un organismo permanente che periodicamente cambierà parte della sua composizione». Ogni pezzo del Senato avrà la sua durata, e soprattutto, i futuri senatori risponderanno politicamente ai governatori, saranno legati alle vicende dei consigli regionali ed esclusivamente rappresentativi delle regioni.

Gli uomini di An e dell'Udc si stanno rendendo conto che un tale Senato cucinato in salsa leghista finisce per colpire al cuore anche la loro bandiera dell'interesse nazionale. Perché sarebbe proprio questo Senato, somma di pezzi di ceto politico regionale, a deliberare sulla rispondenza o meno delle leggi regionali all'interesse nazionale. Così Alessandro Forlani, Udc, dice che «questa cosa non funziona per niente». Maurizio Ronconi parla di «matassa imbrogliata». Anche dentro Fi ci sono dissensi. D'Onofrio getta acqua sul fuoco e spiega che occorrerà una futura legge costituzionale per attuare il tutto.

Il nodo tornerà al pettine dal prossimo martedì quando riprenderanno le votazioni sugli emendamenti. Un piccolo manipolo di senatori dell'Ulivo condivide la norma leghista della contestualità (fra questi il ds Morando e D'Amico, Margherita). Nel frattempo i presidenti delle regioni e l'Anci protestano per l'assenza di un disegno organico e «la confusione istituzionale». Mentre Rutelli rispolvera «la carta decisiva del referendum».

La proposta Cofferati piace poco. Chiti, Ds: «Se decidessimo tutti insieme...»

Non andare ai talk show

Il centrosinistra nicchia

Natalia Lombardo

ROMA La sinistra disertò i talk show, non resti «prigioniera del loro sistema di comunicazione». È la proposta fatta ieri da Sergio Cofferati su «l'Unità»: l'opposizione, invece di affogare nel circo mediatico, renda visibili con il «silenzio» un vuoto «clamoroso». Una diatriba non nuova, sedersi nei salotti tv oppure no?

Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, non considera la televisione un male in sé, ma «uno strumento che si può usare anche bene come hanno fatto ieri i Ds cedendo lo spazio agli operai delle acciaierie di Terni, e lo faremo con quelli della Parmalat o del Mezzogiorno». Ma anche «se fossimo in un paese «normale», senza conflitto di interessi e col maggiore pluralismo del mondo, alla politica non serve soltanto la tv». Serve il contatto diretto con i cittadini (lo sostiene anche Cofferati), «insomma, parlare a duecento persone per volta non solo in campagna elettorale, vuol dire far partecipare chi ascolta con un ruolo attivo, sui problemi reali». Disertare i salotti mediatici? «Si deve concordare. Più che altro si dovrebbe decidere insieme, con tutte le opposizioni, dove andare e dove no». Che ci siano, insom-

ma, le «garanzie minime di pluralismo». «Ballarò», «Omnibus» (su La7) e «Otto e mezzo» non sono la stessa cosa di «Porta a Porta» ed «Excalibur».

Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, è spesso ospite in tv: «Non mi pare una grande idea», commenta, «sarebbe una mossa ad effetto per 24 ore e poi il vuoto sarebbe colmato da un'altra voce di centrodestra. Sappiamo tutti che, nella totale anomalia italiana, è come giocare sempre in trasferta, ma in nessun paese del mondo ci sono forze che si rifiutano di andare in tv». Meglio parlare, quindi, «se uno ha dei buoni argomenti». Anche Franceschini nota una differenza: «I giovani usano altri media: la Rete, le radio, i canali satellitari. Non a caso la maggioranza di giovani ha votato per il centrosinistra, a votare Berlusconi sono stati casalinghe e pensionati che vedono solo la tv».

«Bella sfida», dice di getto Alfonso Pecorellaro Scario, leader dei Verdi. «Varrebbe la candela se fosse una scelta di tutti, basata su una strategia, oppure se il presidente della commissione di Vigilanza occupasse ogni volta la trasmissione. Ma per un partito di opinione andare in tv è importante», tanto più perché una forza più piccola trova meno spazio anche «negli spazi vicini al centrosini-

stra: a «Primo Piano» vanno solo Ds e Margherita. Insomma», aggiunge, «la sinistra guardi pure le pagliuzze nel proprio occhio. La trave ce l'ha Berlusconi, è ovvio...».

Maura Cossutta, deputata dei Comunisti Italiani, ribalta la questione: «Chiediamo ai leader dei partiti di andare noi come donne in tv». La proposta di Cofferati la trova «un po' aristocratica, fai un beau geste e poi?». Il problema, semmai «è come ci si va nei talk show e cosa si dice. Ci sono troppi maschi e troppi narcisi, c'è la fila per andare da Vespa. Le donne non sono invitate e dopo che ho dato dell'ignorante, in senso etimologico, a Vespa parlando di procreazione e gravidanze, non mi ha più chiamata. Mi ha detto: «certo suo padre è più gentile...»». Vadano le donne a svelare «che il Re è nudo, diciamo quello che pensiamo senza fare le «piacenze».

Beppe Giulietti, il deputato Ds «sgridato» a «UnoMattina», pensa sia il caso «di scegliere dove e come andare, senza obblighi, però. Alcuni salotti sono una melassa in cui prevale il circo, il contenitore detta il contenuto». All'opposizione suggerisce un «lifting della comunicazione, con un coordinamento per decidere parole comuni». La ricetta è «sobrietà», in contrasto con la «bulimia mediatica del premier».

«Comprendo le ragioni di Cofferati», commenta Giovanni Russo Spina, vicecapo gruppo di Rifondazione alla Camera, «certo per un partito come il nostro gli spazi sono così pochi che vale la pena utilizzarli fino in fondo. Decideremo di volta in volta se partecipare. Certo in alcune trasmissioni è difficile non cadere nella trappola». Quali? «Porta a Porta», non parliamo di «Excalibur». In altre, come «Primo Piano», «Ballarò» o «L'Infedele» di Lerner si può ragionare sui fatti reali, non si fa solo propaganda».